



**2020-2021**

**Ciclo di incontri del prof. Luciano Cova**

**Da Platone a Tommaso d'Aquino:  
la giustificazione della schiavitù  
nella civiltà greco-romana  
e nel pensiero cristiano**

# 1 Introduzione al corso

E queste cose vengono commesse e sono giustificate da uomini che professano di amare il loro prossimo come se stessi, che credono in Dio e pregano che la sua volontà sia fatta sulla terra!

Fa bollire il sangue e tremare il cuore pensare che noi inglesi e i nostri discendenti americani con il loro millantato grido di libertà, siamo stati e continuiamo ad essere tanto colpevoli.

CHARLES DARWIN , *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* (1839), trad. it. Einaudi, Torino 1989, p. 267

Com'è possibile che una civiltà “umanistica” come la nostra, abbia accettato – fin dalle sue origini e sino a neppure due secoli fa – non solo il fatto ma l'idea stessa che un essere umano possa essere proprietà, “cosa” di un altro essere umano?

Obiettivo degli incontri è ripercorrere alcune tra le tappe più significative di uno scandalo plurimillenario che ha coinvolto tutta la civiltà mediterranea, tanto nella sua componente greco-romana quanto in quella ebraico-cristiana e islamica.

**La lettura diretta di testi (in traduzione italiana) sarà lo strumento principale di questa panoramica**

Documenti storiografici suggeriti per un primo approccio

- **P. GARNSEY**, *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustine*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1996, in particolare pp. 237-243: Conclusione.
- **L. COVA**, *Peccato originale. Agostino e il Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 343-355 (cap. 6, § 4).
- **F. BARBARANI**, *La Chiesa, la schiavitù e la tratta dei neri*, in «Itinerari di ricerca storica» XXX (2016), n. 1 (nuova serie), pp. 11-27 (cioè la prima parte, sul periodo patristico e medievale), disponibile in PDF all'indirizzo web <http://sibaese.unisalento.it/index.php/itinerari/article/view/16395/14120>.

## Sommario del corso

**1 Introduzione al corso**

**2 Sofisti, Platone, Aristotele**

**3 Stoici. Seneca**

**4 Ebraismo. Bibbia ebraica, Esseni e Terapeuti, Filone**

**5 Cristianesimo. Nuovo Testamento: Paolo di Tarso, Pietro**

**6 Padri della Chiesa. Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Agostino**

**7 Medioevo. Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio**

AGOSTINO, *La Città di Dio*, XIX, 15

<Dio> disse: *Sia il padrone dei pesci del mare e degli uccelli del cielo e di tutti i rettili che strisciano sulla terra* (Gen. 1, 26). Volle che l'essere ragionevole, creato a sua immagine, fosse il padrone soltanto degli esseri irragionevoli, non l'uomo dell'uomo, ma l'uomo del bestiame. Per questo i giusti dell'antichità furono stabiliti come pastori degli armenti e non come re degli uomini (Cf. Gn 4, 2; 46, 32-34; 47, 3; Es 3, 1) ed anche in questo modo Dio suggeriva che cosa richiede l'ordine delle creature, che cosa esige la penalità del peccato. Si deve capire che a buon diritto la condizione servile è stata imposta all'uomo peccatore (*condicio quippe servitutis iure intellegitur imposta peccatori*). Perciò in nessun testo della Bibbia leggiamo il termine "schiavo" prima che il giusto Noè tacciasse con questo titolo il peccato del figlio (Gen. 9, 25-26). Quindi la colpa e non la natura ha meritato simile appellativo.

Si avanza l'ipotesi che l'etimologia degli addetti alla servitù sia derivata nella lingua latina (*Origo autem vocabuli servorum in Latina lingua inde creditur ducta*) dal fatto che coloro i quali per legge di guerra potevano essere ammazzati, se conservati dai vincitori, venivano asserviti ed erano denominati appunto dal conservare (*hi, qui iure belli possent occidi, a victoribus cum servabantur servi fiebant, a servando appellati*). Ed anche questo non avviene senza la sanzione del peccato\* Infatti, anche quando si conduce una guerra giusta, dalla parte avversa si combatte per il peccato ed ogni vittoria, anche se favorisce i malvagi, umilia i vinti per giudizio divino tanto se corregge le colpe, come se le punisce. Ne è testimone il profeta Daniele quando, essendo in prigionia, confessa a Dio i propri peccati e i peccati del suo popolo e con devoto dolore confessa che questa è la causa della prigionia stessa (Dan. 9, 16). Dunque prima causa della schiavitù è il peccato per cui l'uomo viene sottomesso all'uomo con un legame di soggezione, ma questo non avviene senza il giudizio di Dio, nel quale non v'è ingiustizia ed egli sa distribuire pene diverse alle colpe di coloro che le commettono. Il Padrone di tutti dice: *Chiunque commette peccato è schiavo del peccato* (Giov. 8, 34); e per questo molti fedeli sono schiavi di padroni ingiusti ma non liberi perché: *Ciascuno è aggiudicato come schiavo a colui dal quale è stato vinto* (2 Pt. 2, 19).

Come nota L. COVA, *Peccato originale. Agostino e il Medioevo*, pp. 349-350:

<Qui> non entra più in gioco la naturale disuguaglianza tra gli uomini, sicché non costituisce problema il fatto che lo svolgimento accidentale degli eventi possa rendere una persona più intelligente suddita di una meno intelligente. A turbare è invece la constatazione che a volte diventano padroni i malvagi, vincendo e assoggettando nemici che magari stavano combattendo una guerra giusta (ci si riferisce ancora all'ipotesi etimologica per la quale i *servi* sarebbero *servati*, cioè vinti in battaglia ma «salvati» anziché uccisi dai vincitori). Per risolvere questo tipo di difficoltà morale Agostino si riferisce ancora al peccato, inteso non soltanto nel senso di prevaricazione iniziale di cui la schiavitù costituisce un castigo. Per lui, lo sappiamo, il peccato è colpa che si trasmette attraverso le generazioni con la conseguente scia di ulteriori iniquità, coinvolgendo tutti gli uomini e rendendoli comunque meritevoli di umiliazione e di correzione: l'esempio portato è quello del profeta Daniele, il quale, in prigionia, confessa a Dio i peccati suoi e del suo popolo, riconoscendo nel dolore che sono questi la causa della sua prigionia. Affermare che la *servitus* sia un castigo finalizzato a reprimere il male e che, a prescindere dalla dinamica dell'asservimento, ci sia sempre alla base un giusto giudizio di Dio, il quale sa distribuire pene diverse alle colpe di coloro che peccano, costituisce piena legittimazione dell'istituzione e contemporaneamente discorso consolatorio nei confronti degli schiavi.

\* Si noti come anche la guerra come causa della schiavitù venga riportata alla sua causa prima: il peccato

Essere schiavi del peccato ed essere schiavi di un uomo sono le due facce di un'umanità corrotta e sfigurata dalla primitiva ribellione: la **natura lapsa**, cioè caduta, contrapposta alla **natura condita**, cioè creata da Dio.

Dal bagaglio ideologico stoico e cristiano si riprende l'idea che la peggiore schiavitù, la **“vera” schiavitù sia quella interiore**, la soggezione alle passioni, in particolare alla **brama di dominio** (*libido dominandi*), per cui è **meglio servire a un uomo piuttosto che alla libidine** (è più felice in quanto più vicino a Dio lo schiavo libero dal peccato che il padrone schiavo della passione).

La schiavitù «esterna» d'altra parte **mantiene sul piano sociale quell'«ordine di pace»** che non richiederebbe alcuna repressione se l'uomo non avesse peccato:

AGOSTINO, *La Città di Dio*, XIX, 15

E certamente è meglio [*felicius*] essere schiavi di un uomo che della passione, poiché la passione del dominio (*libido dominandi*), per non parlare delle altre, sconvolge con un dominio molto crudele il cuore dei mortali.

In quell'ordine di pace col quale uomini sono soggetti ad altri uomini (*aliis alii subiecti sunt*), come giova l'umiltà a quelli che sono schiavi, così nuoce la superbia a coloro che sono padroni. Per natura, secondo la quale all'inizio Dio formò (*condidit*) l'uomo, non v'è schiavo dell'uomo o del peccato. Però la schiavitù come pena è ordinata secondo quella legge che comanda di mantenere l'ordine naturale e proibisce di violarlo perché, se il peccato non fosse avvenuto contro quella legge, non vi sarebbe nulla da reprimere per mezzo della pena costituita dalla schiavitù\*.

Perciò l'Apostolo ammonisce anche gli schiavi ad essere sottomessi ai loro padroni e a prestare loro servizio in coscienza (*ex animo*) con buona volontà (Efes. 6, 5; Col. 3, 22-25; Tt. 2, 9-10).

Così, se non possono venir liberati dai padroni, essi stessi rendano in qualche modo libera la propria schiavitù, non prestando servizio con subdola paura ma con un affetto leale, finché abbia fine l'ingiustizia e siano eliminati ogni supremazia e umano potere (1 Cor. 15, 24), e Dio sia tutto in tutti (1 Cor. 15, 28) (*non timore subdolo, sed fideli dilectione serviendo, donec transeat iniquitas et evacuetur omnis principatus et potestas humana et sit Deus omnia in omnibus*).

In questo richiamo alle parole dell'Apostolo, con l'ammonimento ai *servi* perché obbediscano con amore e fedeltà, c'è l'invito alla **rassegnazione a un ordine non iniquo anche se frutto dell'iniquità, nell'attesa della libertà escatologica da ogni forma di umana signoria**

(quando Dio sarà tutto in tutti):

questa è **l'unica via nella vita presente perché gli schiavi** «si non possunt a dominis liberi fieri, suam servitatem ipsi quodam modo liberam faciant».

Si noti il cenno alla possibilità dell'emancipazione, ma senza indicare **alcun dovere e neppure una raccomandazione ai padroni**

**perché la concedano**: per costoro l'obbligo morale è quello di non lasciarsi sopraffare dalla superbia e dalla brama di dominio (il che si sarebbe peccaminoso)

\* Strumento della giustizia divina che punisce uomini peccatori, la dominazione su altri uomini è dunque frutto del peccato MA NON PECCATO (tra i Padri solo Gregorio di Nissa lo pensò): peccato per Agostino è solo la «brama di dominio»

Come rileva GARNSEY, p. 241: <Per Agostino> la schiavitù fa parte del piano di Dio per l'umanità, e l'umanità piuttosto che Dio è responsabile della sua introduzione a causa della colpa di Adamo, che tutti gli esseri umani condividono. Questa soluzione nello stesso tempo ha sancito l'esistenza della schiavitù e ha evitato qualsiasi indagine sui suoi fondamenti etici. La connessione della schiavitù con il peccato veniva fondata, ma non in modo tale da minare l'istituzione. Il peccato era sfociato in schiavitù, ma la schiavitù non era essa stessa peccato; non avrebbe potuto esserlo se era un aspetto del (giusto) giudizio di Dio nei confronti degli uomini. La Chiesa medievale non fu in grado di scrollarsi di dosso questo pesante eredità. Il suo principale teorico, Tommaso d'Aquino, ebbe di fronte a sé sia un riscoperto Aristotele e sia Agostino.

Molti anni prima (intorno al 390) **Agostino – pur dando per scontata la schiavitù e pur non esortando a liberare gli schiavi – aveva invece invitato i padroni ad avere un atteggiamento benevolo e addirittura protettivo** più che punitivo nei loro confronti, in **conformità alla giustizia e alla carità insegnate dalla Chiesa**, così come aveva teorizzato come proprio di una famiglia cattolica un amore sincero tra i coniugi e una sorta di «libera servitù» dei figli nei riguardi dei genitori.

Ma era ancora il “**primo Agostino**”, **convertito da poco al cristianesimo, imbevuto di filosofia stoica e neoplatonica**, fiducioso nel valore liberatorio di un’ascesa a Dio tramite la **presenza illuminativa del Verbo** in tutti gli uomini e **non ancora tormentato dalle riflessioni paoline** sull’universale **rovina del peccato**:

**AGOSTINO**, *Costumi della Chiesa cattolica e costumi dei Manichei*, I, 30.63

Tu, <Chiesa cattolica, verissima madre dei cristiani>, istruisci ed educi i fanciulli nell’ingenuità, i giovani nella forza, i vecchi nella serenità, secondo quanto richiede non soltanto l’età fisica di ciascuno, ma anche quella spirituale. Sottometti le mogli ai loro mariti in una obbedienza casta e fedele, non per soddisfare la libidine, ma per propagare la prole, formando una società familiare.

Anteponi i mariti alle mogli, non per recare oltraggio al sesso più debole, ma secondo le leggi dell’amore sincero (*Tu viros coniugibus non ad illudendum imbecilliozem sexum sinceri amoris legibus praeficis*). Sottometti i figli ai genitori in una sorta di libera servitù e anteponi i genitori ai figli in un pio dominio. Unisci i fratelli ai fratelli con il legame della religione, più saldo e più intimo di quello del sangue. Con una reciproca carità congiungi i consanguinei e gli affini, mantenendo i vincoli stabiliti o dalla natura o dalla volontà.

Insegni agli schiavi ad essere devoti ai padroni non tanto per la necessità della loro condizione, quanto per il piacere del dovere (*tu dominis servos non tam conditionis necessitate quam officii delectatione doces adhaerere*).

Per ossequio a Dio sovrano, Signore di tutti, rendi i padroni clementi nei confronti degli schiavi e più propensi a dare un aiuto che a punire (*placabiles et ad consulendum quam coercendum propensiores*). Unisci i cittadini ai cittadini, le nazioni alle nazioni e tutti gli uomini nel ricordo della loro comune origine, non solo per costituire un’unica società, ma quasi per dar luogo ad un’unica famiglia.

Insegni ai re a vegliare sui loro popoli, ammonisci i popoli a sottostare ai loro re. Insegni con cura a chi spetta l’onore, a chi l’affetto, a chi la riverenza, a chi il timore, a chi il conforto, a chi l’ammonizione, a chi l’esortazione, a chi la disciplina, a chi il rimprovero, a chi la punizione, mostrando come non a tutti si deve tutto, mentre a tutti si deve la carità e a nessuno l’ingiustizia.

Ciò non toglie che **anche l’Agostino maturo sia turbato dai gravi abusi cui assiste nell’Africa romana del V secolo** scossa da profondi turbamenti. Approva infatti l’**affrancamento di schiavi**, invocando in particolare **l’intervento delle autorità per frenare** quei «**mercanti non di animali quali che siano ma di uomini, non di barbari di qualunque specie [!] ma di cittadini romani delle province**» che vendevano e deportavano nelle province d’oltremare «**persone rapite con la forza o ingannate con tranelli**», svuotando l’Africa «**dei suoi abitanti indigeni**» (**Lettera 280-10\*** ad Alipio, a. 422-423 o 428):

3

Ritornando al *De civitate Dei*, nel capitolo successivo **Agostino delinea il quadro di una “pace domestica”**

in cui il *pater familias* sappia **mantenere ordine ed equilibrio** ricorrendo anche a **punizioni fisiche**, sia pure **con la dovuta moderazione**, in conformità alle leggi:  
è un suo preciso dovere farlo, essendo la famiglia una parte della comunità politica.

Servendosi di un **registro retorico perfettamente in linea con un’ideologia autoritaria e schiavistica**, il vescovo di Ippona afferma che **“debbono sopportare di più i capi di famiglia nel comandare che gli schiavi nell'obbedire”** (cfr. sopra l’omelia di **Giovanni Crisostomo** sulla prima Lettera ai Corinzi), e presenta il suo **capofamiglia cristiano ideale, proteso verso la patria celeste dove finalmente non ci sarà più il dovere di comandare**, mancando i soggetti mortali su cui esercitare il comando.

**AGOSTINO, *La Città di Dio*, XIX, 16**

Ma coloro che sono veri padri di famiglia (*veri patres familias*) spronano tutti nella famiglia come propri figli ad onorare e rendersi propizio Dio, perché desiderano vivamente giungere alla casa celeste dove non è più necessario il dovere di comandare a dei mortali. Non sarà necessario infatti il dovere di spronare esseri beati di una sublime immortalità.

E nell’attesa di giungervi debbono sopportare di più i capi di famiglia nel comandare che gli schiavi nell'obbedire (*quo donec veniatur, magis debent patres quod dominantur, quam servi tolerare quod serviunt*).

E se qualcuno nella casa ostacola la pace della famiglia, viene rimproverato o con la parola o con la sferza (*seu verbo seu verbera*) o con un altro qualsivoglia genere di pena consentita dalla giustizia, per quanto lo permette l'umana convivenza, a favore di colui che viene rimproverato perché sia riadattato (*coaptetur*) alla pace dalla quale si era distolto. [...] Compete dunque al dovere (*officium*) di chi non fa il male (*innocentis*), non solo non fare del male ad alcuno, ma reprimere il peccato o punirlo affinché o chi viene colpito sia corretto dal castigo o gli altri siano impauriti (*terreantur*) dall'esempio\*.

Ora la famiglia dell'individuo è un inizio o una piccola parte dello Stato ed ogni inizio è in relazione a un determinato compimento del proprio modo di essere e ogni parte all'interezza del tutto di cui è parte. Ne consegue dunque evidentemente che la pace familiare sia in relazione a quella civile, cioè che l'ordinata concordia del comandare e obbedire dei familiari sia in relazione all'ordinata concordia del comandare e obbedire dei cittadini. Pertanto conviene che il padre di famiglia tragga dalla legge dello Stato le disposizioni con cui regolare la propria famiglia in modo che si armonizzi alla pace dello Stato.

**\*Correzione e deterrenza come finalità della punizione: un principio pedagogico che Agostino applica anche alla repressione dell’eresia, quando a partire dal 400 considera giusto che l’autorità civile in accordo con quella ecclesiastica persegua con la forza la dissidenza religiosa. Tende però ad escludere la pena capitale proprio perché costituirebbe un fallimento dell’intento educativo nei confronti del punito. Cfr. L. COVA, *Alle radici della guerra santa. Dal dialogo alla violenza: un itinerario agostiniano*, in «Jura gentium», <http://www.juramentum.org/topics/wlgo/it/cova.htm>**